

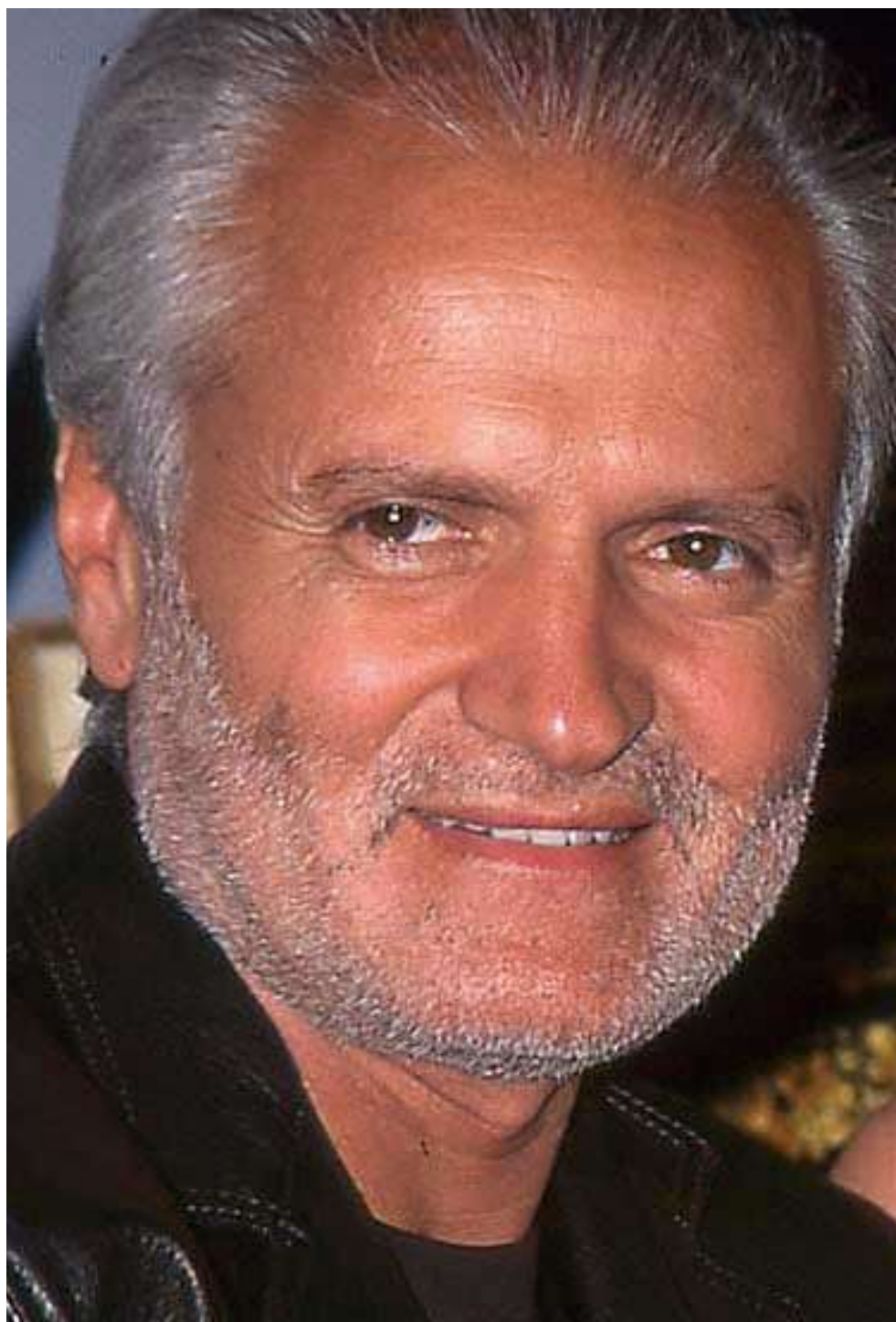
IL QUOTIDIANO DEI CALABRESI NEL MONDO DIRETTO DA SANTO STRATI

CALABRIA *Speciale* • LIVE

GIANNI VERSACE

(1946-1997)

a cura di Santo Strati e Pino Nano



Quella maledetta mattina del 15 luglio 1997 a Miami era cominciata per Gianni Versace secondo un'abitudine ormai consolidata: due passi su Ocean Drive, colazione al bar, acquisto dei giornali, ritorno a casa, dove l'aspettava il suo compagno Antonio. Non poteva immaginare lo stilista che sarebbe stata l'ultima sua giornata terrena. Due colpi di pistola esplosi da un ventottenne, assassino seriale, psicopatico e mitomane, gigolò per facoltosi omosessuali di mezz'America, hanno interrotto un'esistenza già importante e inimitabile, hanno fermato un sogno. Quasi certamente Gianni Versace non conosceva il suo assassino, Andrew Cunanan, che al contrario con maniacale intento ne seguiva il crescente successo che

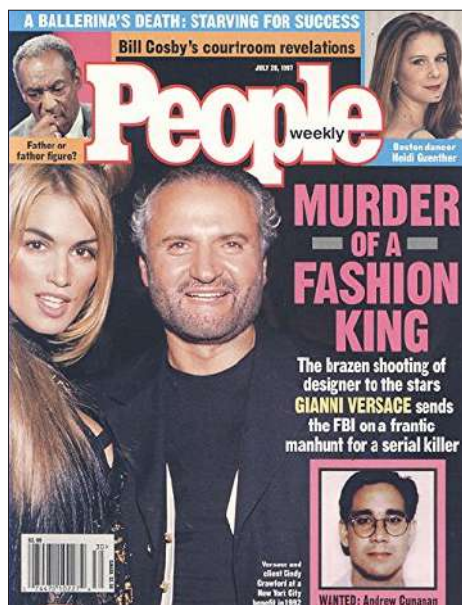


Lo stile di Gianni

di **SANTO STRATI**

aveva deciso, per invidia, follia o chissà che altro, di spezzare. Due colpi davanti all'ingresso di Casa Casuarina che a South Miami era diventata Villa Versace, una magione dell'eccesso (nel senso migliore), per come con grande stile Gianni Versace raccoglieva e mescolava marmi e dipinti, ori e tessuti, senza mai cadere nel kitsch, anzi semmai valorizzando anche un ninnolo di poco valore. La casa era Lui, il riflesso della sua immagine e del suo modo di interpretare, assaporare e restituire il mondo contemporaneo a una moda che prima del suo arrivo, era stata qualcosa che evidenziava un solco incolmabile tra denaro e buon gusto.

Versace aveva intuito, prima degli altri compagni della favolosa ascesa del made in Italy nella moda che bisognava vendere sogni, non vestiti. Nel suo caso, poi, i sogni avevano la concretezza di tessuti impalpabili, straordinari, abiti dalla linea inconfondibile, accessori uomo-donna, che avrebbero conquistato il mondo. Un'ascesa vertiginosa ai vertici del *fashion system*, a partire dalla prima sfilata alla Permanente di Milano nel 1976 che sarebbe stata coronata dallo sbarco in Borsa di una multinazionale, autenticamente italiana, dove avrebbero partecipato Tom Ford e Gucci. Un capolavoro di alta finanza messo insieme dal fratello Santo, la mente finanziaria della società. Lo sbarco in Borsa era previsto nella tarda primavera del 1998 e avrebbe creato un vero polo del lusso che faceva del made in Italy l'elemento fondante. Quei colpi di pistola non solo uccisero lo stilista, ma fermarono un sogno: Gianni non si occupava di aspetti econo-



mici (ci pensava, con ottimi risultati Santo) ma vedeva la nascita di questo nuovo polo del lusso come un'ulteriore conferma della validità del suo progetto creativo. La moda come collante tra estro e business, per valorizzare il modello italiano già superiore a qualsiasi altro.

Accanto ai grandi stilisti, Versace introduceva un valore aggiunto alla moda, come modello di cultura e di qualità della vita. Il lusso nella moda non frenava i sogni della classe

media, anzi invitava a fantasticare, anche solo attraverso la fruizione visiva. Osservare le grandi riviste internazionali con i modelli di Versace in copertina (rigorosamente firmati dai più glamour e famosi fotografi del mondo - Avedon, Newton, Testino, Ribbs, Weber, Barbieri, etc) stuzzicava l'orgoglio italiano anche di chi non si poteva permettere un capo di Versace. Era un'idea, che tuttora vive e rivive continuamente, grazie a Donatella, che ha raccolto il testimone di Gianni, mostrando



Un interno di Casa Casuarina a Miami, prima della morte di Gianni Versace: l'eccesso come glamour e segno di stile



Santo Strati

da subito – pur con la morte nel cuore – originalità ed estro prima quasi appena sussurrati. Oggi, Casa Casuarina, al 1116 di Ocean Drive (2200 metri quadrati di lusso totale) non esiste più. Alcuni anni dopo il brutale assassinio dello stilista è stata venduta, diventando un residence extralusso da 700 dollari a notte e davanti all'ingresso dove Versace ha incontrato il suo assassino

non ci sono mai state le feticistiche escursioni di curiosi e "turisti" delle morti celebri, della *crime scene*: il suo mito ha preso altre direzioni perché tutto ciò che il suo genio creativo ha lasciato è onnipresente, in una società dove l'immagine domina incontrastata. Non era una star morta troppo giovane per attrarre il fascino di personaggi mitizzati, ma una star fermata al culmine di una straordinaria carriera, con un background fantastico ed eccezionale.



Oggi Gianni Versace avrebbe avuto 76 anni e sarebbe, quasi certamente, stato l'imperatore incontrastato di un'intuizione miliardaria, che aveva superato il concetto tradizionale di *fashion*, facendo diventare oggetti di "moda" anche le maioliche destinate ai bagni.

Del resto, Gianni Versace, già ai primi anni 70, quando arrivò a Milano aveva chiara l'idea di dover e poter esprimere una creatività a tutto tondo, dove l'eccesso sarebbe diventato stile senza precipitare nel déjà vu o nella decadenza del buon gusto. Il suo debutto nel 1976 segnò un nuovo punto di partenza: era in ottima compagnia (Armani, Ferrè, Moschino, etc) ma lui seppe reinventare il concetto di "stile" nel vestire, stuzzicando, in chiunque, la voglia del bello. Perché, ricordiamolo, Gianni Ver-





Santo Strati

sace praticava il culto del bello e ne spargeva, a piene mani, le tentazioni: vestiva la principessa Diana ed Elton John, ma i suoi abiti – lussuosi e costosi - non erano comunque un sogno proibito per una borghesia che in quegli anni viveva agiatamente e scopriva il piacere della qualità e l'ebbrezza di vestire una griffe assolutamente inconfondibile.

Il gusto per l'eccesso (qualitativamente parlando) gli consentiva di non strabordare in stravaganze e improbabili combinazioni di abiti che nessuno avrebbe mai potuto indossare senza imbarazzo: la sua moda era (è) figlia del gusto, dell'entusiasmo e della passione. Il classicismo di abiti drappati tradiva il ritorno all'antico nell'orgoglio di un figlio autentico della Magna Grecia, la scelta stessa del marchio della Medusa incalzava l'idea del mito da perpetrare e

tramandare. E il suo sentirsi figlio di una Calabria permeata dalla civiltà classica si traduceva nella continua e affascinante esaltazione del bello.

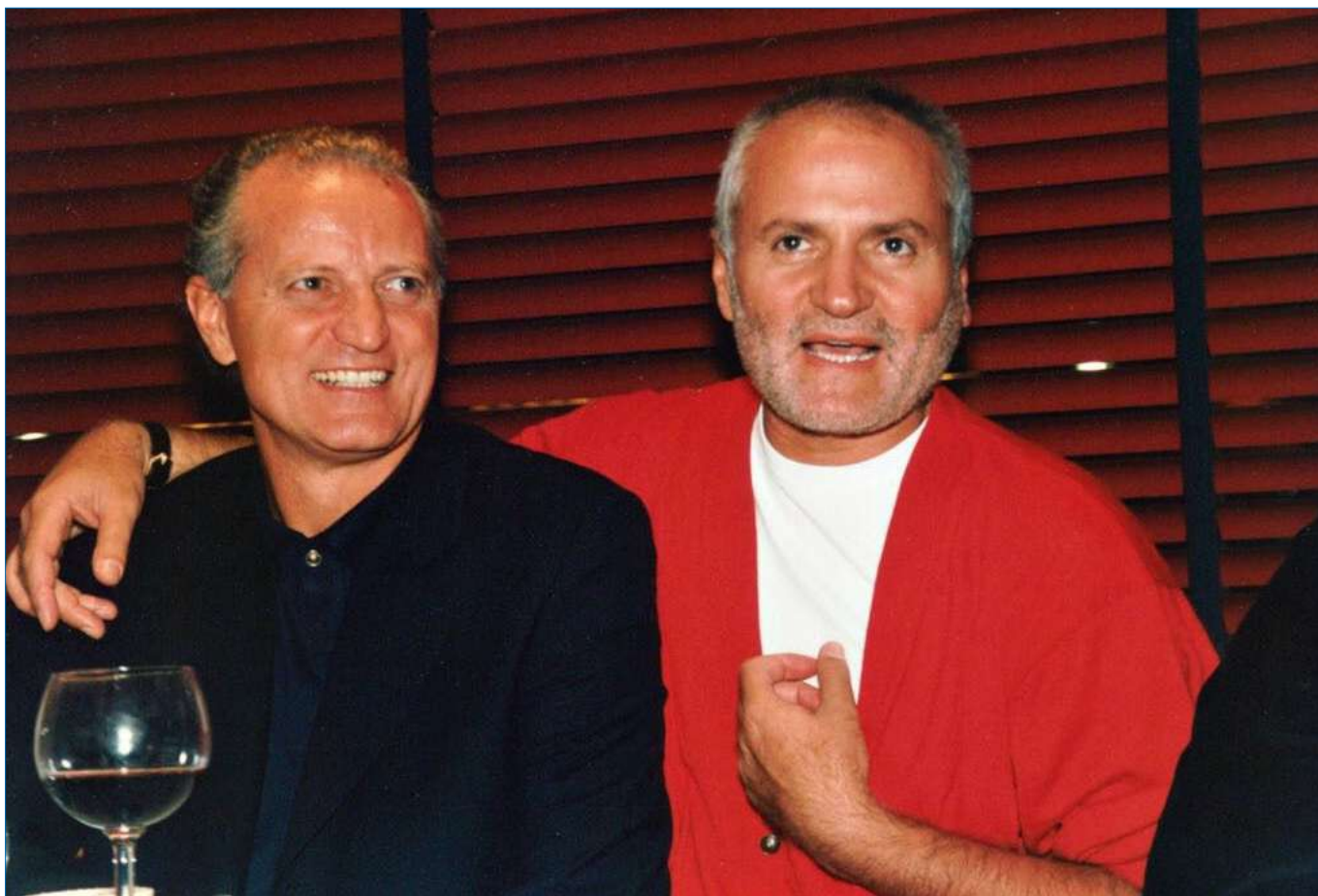
Se lui era la mente creativa, irrefrenabilmente creativa, dei tre fratelli, Santo è stato l'artefice dell'architettura finanziaria che ha permesso di costruire un successo senza precedenti, mentre la sorella Donatella ne ha colto l'eredità imprimendo ulteriore personalità all'idea di stile che Gianni aveva deciso di inculcare. Non

per niente, la Maison, nonostante alcune vicissitudini, rimane un fiore all'occhiello della moda italiana nel mondo, un marchio identitario di uno stile unico e inimitabile.



Versace aveva, per primo, intuito il potere della comunicazione, investendo sulla stampa, scegliendo solo i più grandi e blasonati fotografi di moda, rendendo ogni sfilata un evento-festa universale con il sapore dell'eccezionalità. Le modelle tantissime, i fotografi solo i migliori, i più costosi, i più importanti: l'immagine della Gianni Versace era Lui, ma nel contempo era tutto l'insieme che riusciva a creare lo "stile" Versace, dove il bisogno di eccesso diveniva normalità. Alla sua morte l'azienda valeva quasi 800 milioni di dollari, oggi molto di meno, ma non perché manca il "titolare", è cambiata l'economia e sono state fatte scelte aziendali diverse. Dal 2018 appartiene a Michael Kors (Capri Holding) e Santo Versace – che è stato presidente del gruppo fino al 2018 – ha seguito altre strade, pur mantenendo un corposo pacchetto azionario. Lo stile, invece, porta ancora la firma di famiglia, con Donatella a mantenere viva l'attenzione sul





Santo Strati

marchio che, comunque sia, richiama alla mente l'indimenticabile stilista.

Gianni Versace, in realtà, come tutti i miti del XX secolo non è mai morto, ma ha lasciato vistose tracce vitali che il tempo non riuscirà mai a scalfire.

zCerto, avrebbe fatto piacere vedere oggi un Gianni ultrasettantenne, continuare a scegliere, colori, tessuti, motivi, per raccontare con le sue idee una nuova storia di stile ogni giorno, ma lo hanno fermato, lo hanno sottratto al mondo e non solo a quello della moda. Lui, che confessava che l'unica paura che aveva era di "perdere quello che accadrà domani", non ha conosciuto altri domani, ma ha lasciato un segno indelebile nella ricerca del bello. L'ultima attività – la ricerca del bello –, molto spesso senza costi se solo si spazia con l'im-

maginazione, quella che ci permette di superare le guerre, le pandemie e la più grave delle malattie:

l'apatia. Che spesso si mescola con l'indifferenza e si traduce in non-vita. Esattamente il contrario di come intendeva l'esistenza Gianni Versace: una sfida continua con se stessi per raggiungere i risultati agognati, mettendo a frutto intelligenza, capacità, cultura e, quando presenti, estro e creatività, ma soprattutto passione autentica,

vero motore di qualunque attività nel mondo.

Gianni Versace del culto del bello era un apostolo che ha avuto il merito di far comprendere e apprezzare in ogni parte del mondo, marcando la differenza tra stile e anonimato.

Ci ha viziati con l'idea del bello e dell'importanza dello stile e di questo dovremo sempre essergliene grati. ●

Santo Versace con il fratello Gianni in un'immagine di metà degli anni Novanta





Gli ultimi istanti di Gianni

di **VITTORIO ZUCCONI**

Riproponiamo per gentile concessione de La Repubblica, l'articolo scritto da Vittorio Zucconi dopo l'uccisione di Gianni Versace, e apparso il 16 luglio 1997 sul quotidiano romano. Il grande giornalista e scrittore aveva tracciato, nel suo consueto stile, una cronaca eccellente, condita di tutti gli elementi della storia di un successo planetario. Un racconto che siamo onorati di ospitare in questo ricordo a 25 anni dalla morte del grande stilista calabrese.

È caduto ai piedi della villa che doveva essere il monumento alla sua vita e sarà invece, per sempre, il mausoleo della sua morte. È stato ucciso come un principe che stramazza nel suo stesso sangue a un passo dai suoi ori, dai suoi broccati,

dai suoi vasellami, con la mano tesa verso il cancello mentre il sicario già gli punta alla nuca l'arma che l'ucciderà. Gianni Versace è stato assassinato ieri alle 9.06, nella mattina già morbida di umidità tropicale a Miami, da un giovanotto di pelle chiara, in maglietta bianca, shorts neri e cappelluccio bianco, di cui la polizia pensa di conoscere anche il nome: Andrew Cunanan, un prostituto gay, ex modello, che ha già massacrato quattro persone. Noi sappiamo quello che abbiamo veduto, subito, in mondovisione, nella immediatezza abbagliante di un nome universale, Versace, di un luogo universale, Miami, e di una immagine universalmente chiara: Gianni Versace, lo stilista italiano che ha vestito il mondo di tessuti preziosi se ne è andato dal mondo sotto un telo di plastica, buttato sul suo sangue lasciato sui

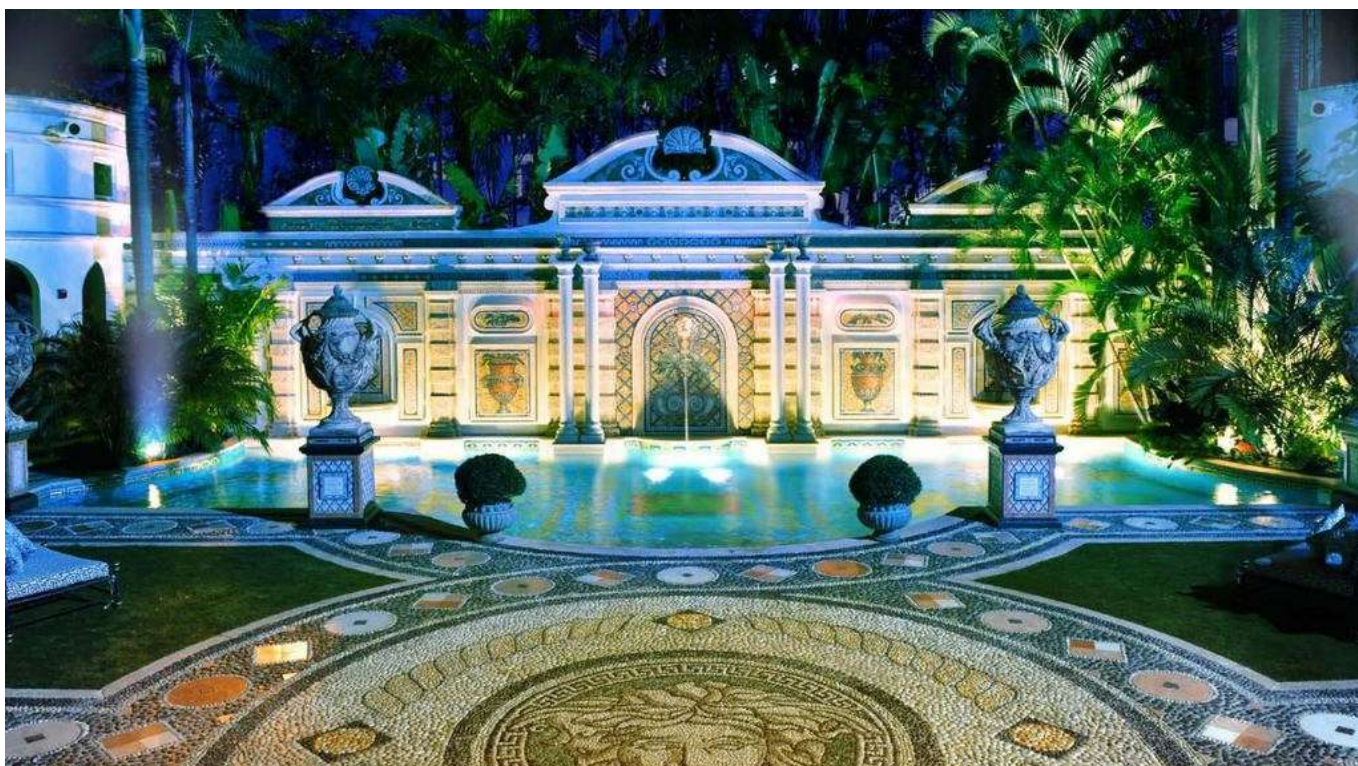


Vittorio Zucconi

gradini, dalla polizia di Miami. Aveva 50 anni e aveva il mondo in pugno, come un tempo lo ebbe, prima di morire per il suo nome, Gucci.

Nell'imbarazzo della immensa ricchezza che uomini e donne gli avevano deposto ai piedi per il privilegio di indossare il suo nome - mille e 700 miliardi di fatturato annuo - aveva scelto, fra le tante, la villa di Miami Beach, "Casa Casuarina" dal nome del pino marittimo australiano che le cresce attorno, per trascorrere luglio. Era arrivato qui giovedì scorso, in silenzio, nella massima privacy come si muoveva lui, accompagnato soltanto dal cuoco italiano, il cuoco Podestà e accolto dal maggiordomo che

caffetteria. Usciva sempre così, quando era a Miami, da solo, senza scorte e giannizzeri come i suoi vicini sull' isola, Madonna e Sylvester Stallone o come altri ricchi tremuli e dalle lunghe code di paglia che viaggiano scortati da ceffi identici a quelli che vorrebbero farli fuori. Miami e la sua spiaggia sono ancora, e sempre di più, il crocevia interamericano della droga e del riciclaggio del danaro sporco. Tanto il suo nome era planetario, quanto il suo volto era poco noto, soprattutto qui in Florida, nella Beach dei ricchi, sul fronte immediato dell' oceano davanti al sole del mattino e per questo gli piaceva e ci veniva sempre più spesso. Perché l'America concede meglio dell' Europa il privilegio dell'anonimato alle celebrità e



gli teneva casa aperta, Michael Kislingbury. Ieri mattina si era svegliato poco prima delle 9, si era vestito in fretta, ha raccontato il cuoco, aveva rifiutato la colazione che lui aveva preparato, ed era uscito, approfittando del sole ancora basso sull' Atlantico per la sua passeggiata, prima che l'afa stordente si abbattesse sulla spiaggia. Aveva salutato Michael il maggiordomo, e se ne era andato da solo, per andare a comperare i giornali e bere un espresso al News Cafè, una vicina edicola-

lo sfoggio del danaro ai ricchi. Ma qualcuno doveva conoscere bene il suo viso e la sua routine mattutina, i suoi orari. Quando Gianni Versace è tornato a casa, i giornali sotto un braccio, l'altro teso a spingere la preziosa cancellata di ferro battuto, l'assassino con gli shorts bianchi e la canottiera bianca gli ha puntato la pistola contro la nuca, ha sparato una volta, poi ha sparato ancora sul corpo ormai



*Vittorio Zucconi*

caduto. Il colpo di grazia. Il colpo che sembra del professionista o dell'assassino esperto, più che del pazzo. Il colpo che ha trasformato un genio del gusto in una macchia di sangue stampata sul tessuto dei gradini di una villa. Caduto davanti al cancello per lui ormai chiuso per sempre di quella casa che forse lo ha ucciso, come una maga che prima lo aveva attirato e poi lo ha distrutto. Come il volto di quella Medusa che era il suo marchio e dentro la casa era riprodotto ovunque, ossessivamente.

Mentre la polizia di Miami indaga freneticamente, tutta tesa a restaurare

l'immagine della Beach dei ricchi insanguinata da un nome gigantesco, della Florida dove 150 mila turisti italiani arrivano ogni anno e 32 mila risiedono, secondo il nostro console Campagnola, è proprio quella del mistero, del sortilegio, l'ombra che incombe sul corpo di questo calabrese che aveva cambiato il look del nostro tempo. L'ombra di quella villa straordinaria, così squisitamente mostruosa e anacronistica nel suo gusto arabo-spagnolo sulle spiagge di una Florida dove un secolo fa ancora dominavano gli indiani Seminole. C'è chi dice, su questa lingua di sabbia esclusiva, su questo ghetto per miliardari di miliardi non sempre limpidi che è la Miami Beach collegata a Miami da un ponte che sembra pronto ad alzarsi per salvare i potenti dalla rivolta dei miserabili sul continente, che proprio la villa potrebbe avere divorato il suo padrone. Potrebbe essere stata il suo acquisto, la sua ristrutturazione fiabesca a scatenare, quando fu acquistata da Versace nel '92 e poi rifatta, odi, risentimenti,

invidie, conflitti di interessi enormi e irritati dall'arrivo prepotente di questo italiano con vicini poco raccomandabili, con speculatori e concorrenti abituati a risolvere le controversie in modo spiccio e brutale. "Casa Casuarina" è



la sola villa privata sul fronte dell'Oceano, in mezzo ad alberghi. È un'isola di privacy che occupa quasi 70 metri di spiaggia, nel punto più ambito e prezioso dell' "Ocean Front" e renderebbe miliardi se fosse trasformata in hotel di lusso. Lui non ne voleva sapere, quella casa





Vittorio Zucconi

era il suo trofeo, il simbolo del suo successo nel mercato più importante, quello che incorona chi conta davvero nel suo lavoro: gli Usa. Le verità accertate finora sono gli abiti dell' assassino, canottiera, calzoncini, cappelluccio, trovati in un parcheggio, smessi in fretta dopo il delitto: anche questi segni di un professionista al lavoro, uno zainetto simile a quello che lui portava e una pistola che potrebbe essere quella del delitto. E in serata, in una conferenza stampa, la polizia annuncia di essere sulle tracce di Cunanan, il 'serial killer' omosessuale che ha ucciso quattro volte in tre Stati diversi. Un uomo che ammazza per piacere. Questa volta, come negli altri delitti avrebbe lasciato un segnale importante: un camioncino rosso rubato qualche tempo fa alla

sua ultima vittima nel New Jersey. Ma prima ancora di chiedersi perché, prima ancora di sapere se il corpo di Versace trasportato al Jackson Memorial Hospital per una inutile rianimazione, i poliziotti di Miami

mandati da Chief Barretta, il capo della polizia, devono essere rimasti sbalorditi, come lo saremmo rimasti noi, quando sono entrati nella villa. Quando hanno alzato gli occhi sui soffitti affrescati e sui Picasso, gli Chagall, i De Pisis che coprono a dozzine le pareti, abbassato lo sguardo sui mosaici pompeiani che riproducono all' infinito il volto della Medusa rinchiuso nella greca, il simbolo Versace, quando hanno visto la piscina da reggia di Tiberio, i colonnati, i portici, i letti galleggianti coperti di broccati rossi e oro sull' acqua della piscina, toccato il freddo dei marmi italiani che foderano e adornano la casa. Ogni memoria hollywoodiana di scenografia da basso impero deve essere riaffiorata nelle loro teste quando hanno sfiorato la vasca da bagno di marmo nero e poi sono entrati nelle stanze di colonne a tortiglione e mosaici intarsiati da fortezza della Alahambra che formano il

cuore della casa, in una cacofonia assordante di magnificenze senza ripensamenti e senza paure. In uno sfoggio che non ha eguale in America altro che nel castello di Randolph Hearst, il cittadino Kane, in California.

È dunque la villa della Medusa che ha ucciso colui che aveva osato appropriarsi del suo volto come simbolo? È un amore finito male, tra i tanti, stupendi amanti che lui aveva e che faceva fotografare affettuosamente nei libri dedicati a lui e alla sua villa? È una vendetta, un caso, una lezione che qualche losco ricco di questa Miami Vice senza scrupoli ha voluto impartire al genio calabrese che era venuto qui a sfidare tutti con il suo nome e la sua villa, costruita proprio sul modello della casa che un altro italiano venuto in America si era fatta: l' Alcazar de Colon, edificato da Diego Colombo, figlio di Cristoforo?

È il serial killer, come dice lo Fbi, forse soltanto per dare a un mondo sbalordito l' impressione di non brancolare nel buio? Non ci sono mai verità impossibili, qui a Miami Beach,



nella terra che tanto ha fatto per lavare la sua faccia dal sangue e dalla fama di essere un luogo dove tutto è permesso, la città delle quattro "s": sesso, sabbia, sole, soldi, ma che puntualmente viene risucchiata indietro. Sui gradini della villa della Medusa è morto ieri mattina un nome che è stato per la moda quello che Lennon fu per la musica, come morì Gucci, di morte violenta, ma è morto soprattutto un pezzo di Italia che aveva osato conquistare l' America. Sarebbe forse più facile accettare il delitto per caso, per pazzia, per gelosia che il pensiero della vendetta di un mondo che non lo voleva accettare. Ma c' è un mistero, sicuramente, dietro la morte di Gianni Versace, morto sui gradini di una villa che da ieri è vuota, sorvegliata soltanto dal volto della Medusa. ●

(courtesy La Repubblica)



Gianni for Ever

di **PINO NANO**

“Quando nasci in un posto come la Calabria, e tutto intorno c’è la bellezza, delle terme romane, dei monumenti greci, non puoi fare a meno di essere influenzato dalla classicità...”

Una favola moderna quella di Gianni Versace, e del suo impero, della sua infanzia e della sua famiglia, Gianni Santo e Donatella, testimoni del nostro tempo in tutti i sensi possibili e immaginabili, ma soprattutto testimoni autentici e dichiarati di una “Calabritudine” senza tempo e senza confini spaziali. La loro è una favola bellissima, che alla fine si trasforma in tragedia, quasi una sceneggiatura cinematografica perfetta, attentamente studiata e costruita a tavolino per emozionare, coinvolgere, avvolgere, appassionare, e impazzire. Dentro questa

storia c’è proprio tutto, la vita, la morte, la speranza di un mondo migliore, la costruzione di un progetto a prima vista impossibile, i sogni di intere generazioni di stilisti italiani, la crisi economica del Paese, la rinascita italiana, l’affermazione del made in Italy, e poi ancora la tradizione, il rispetto, l’onore, e l’innovazione di una terra come la nostra, la Calabria, dove tutto scorre molto lentamente e anni luce dagli algoritmi delle nano tecnologie. Illusioni, delusioni, malinconie, solitudini, lutti e resurrezioni, riscatti e rancori, rabbia e dolore, fatica e successo, amore e odio, amicizia



Pino Nano

e legami familiari indissolubili e atavici.

Gianni Versace, e la sua dinastia, è tutto questo, ed altro ancora.

Lo stilista sembrava imbattibile, invincibile, inossidabile, quasi immortale, attorniato sempre da donne bellissime, top model che hanno segnato la vita di quasi un secolo, donne che lui guardava e trattava con un garbo estremo, quasi con soggezione, perché le considerava creature leggiadre e ideali per dare corpo vita ai suoi tessuti e ai suoi abiti di alta moda più

Mia madre mi ha aiutato a capire la moda.

Poi mia sorella Donatella, perché mi dà un formidabile aiuto ad andare avanti, insieme a suo marito, Paul Beck. Infine, la loro bambina, Allegra. Allegra di nome e di fatto, perché in lei, nel suo senso estetico già sviluppatissimo, intravedo fin da ora il futuro”.

Gianni e le donne di casa, dunque. Gianni e sua madre, soprattutto.

«Mia madre, nata a Reggio Calabria nel 1920 – ha raccontato suo fratello Santo Versace in una intervista rilasciata nel 2006 a *BusinessPeople* – voleva fare il medico, ma nel 1930, dopo aver

Santo, Gianni e Donatella Versace. I tre fratelli in un momento di comune felicità nella casa milanese di Gianni alla fine degli anni Ottanta



belli. Donne da amare in passerella, donne da difendere, donne da rispettare, donne da preservare, donne del cuore. Era questa la sua filosofia più intima.

Donne come sinonimo di purezza e di bellezza insieme.

Gianni Versace dunque e le donne, un legame fortissimo, indissolubile, quasi magico, ma lo era perché tutta la sua vita in realtà era stata fortemente condizionata dalle tre “femmine” di casa Versace.

“Le mie tre donne di riferimento – dicevano mia madre, perché, al di là di qualche incomprensione legata al fatto che ogni madre è gelosa del proprio figlio, è stata la mia maestra.

conseguito la licenza elementare, mio nonno le disse: “Cara Francesca, basta andare a scuola, perché nella scuola ci sono gli uomini e non è un luogo per bene. Adesso vai a imparare un mestiere”. E lei si scelse quello di sarta, andando a bottega dalla “parigina”, che era una sarta che aveva lavorato a Parigi. Prima della Seconda guerra mondiale aprì il suo primo negozio. Gianni nacque nel 1946, io sono del ’44, Donatella del ’55, Tinuccia, morta a dieci anni, del ’43. Vivevamo in via dei Muratori a Reggio Calabria dove c’era il laboratorio della mamma. Sembra un destino segnato: se mio nonno avesse





Pino Nano

mandato mia madre a scuola forse Gianni non sarebbe diventato un genio della moda. Tutta colpa, anzi tutto merito del nonno! Gianni ha da sempre respirato quest'aria, mentre io respiravo quella di mio padre, commerciante e atleta di valore: ciclista e corridore con diverse vittorie all'attivo ma anche calciatore nella Reggina in serie C». Era questo il mondo vero di Gianni Versace, il suo "piccolo mondo antico" che lui custodirà nel suo corpo per tutto il resto della sua vita.

«Nostra madre – ha ricordato la sorella Donatella a Silvia Nucini di *Vanity Fair* – era una donna che veniva da una famiglia povera. Aveva sposato un uomo ricco ma si è data talmente da fare che, grazie alla sua sartoria, è diventata più ricca e più importante di lui. Ogni matrimonio da Roma in giù era suo. Faceva l'abito alla sposa, e a tutte le altre invitate. Così, di matrimonio in matrimonio, ha iniziato ad aprire boutique, a girare per comprare i tessuti, è diventata anche amica di Karl Lagerfeld. Ricordo però che tutte le mamme dei miei amici li accompagnavano a scuola, e lei non c'era mai. Mi mancava. E anche se era una donna calabrese dell'inizio del Novecento, mi diceva sempre: non pensare al matrimonio. Perché se credi che un marito ti possa risolvere la vita, hai sbagliato tutto. Ma questo mi ha reso una donna caparbia, e ha reso forti tutti noi». Ai suoi amici più cari Gianni non faceva altro che ripetere quello che poi diventerà il

suo slogan più eccentrico e forse anche più romantico.

«Non sono mai caduto – diceva – Ho sempre volato».

E così poi è stato.



Ma aggiungeva: «Io non sono un disegnatore di moda. Sono soltanto un sarto. È questo il mio vero mestiere. I vestiti li so tagliare e cucire, cosa questa che non tutti però sanno fare». È suo padre Antonio a regalargli il suo primo biglietto di ingresso a teatro della sua vita. Gianni è ancora un bambino, ma i colori del Cilea di Reggio Calabria colpiscono la sua immaginazione e la sua fantasia.

«Insieme padre e figlio – ricostruisce *Esquire* la rivista maschile statunitense, fondata da David A. Smart e Arnold Gingrich nel 1933 – vanno a vedere *Un ballo in maschera* al Teatro Cilea, e sebbene Gianni sia ancora troppo piccolo per apprezzarne il contenuto, rimane affascinato dal contorno, dalle poltrone rosse, dalle signore eleganti, dai costumi colorati e maestosi. Tornato a casa raccoglie ritagli di tessuto e realizza dei burattini che fa muovere nel teatro della sua fantasia. Una immagine destinata a





Pino Nano

diventare realtà nel 1982 durante la stagione di balletto del Teatro alla Scala a Milano, quando accetta di disegnare i costumi per *Josephslegende* di Richard Strauss, la scenografia curata da Luigi Veronesi.

Reggio fortissimamente Reggio, insomma. Reggio Calabria, la città che Gianni Versace ha amato per tutto il resto della sua vita, nonostante poi si sia trasferito prima a Milano e poi in America, lui cittadino del mondo, ma apolide dovunque, con la sua Reggio nel cuore...

«Nel 1959-60 convinse mia madre a vendere anche gli abiti confezionati, oltre a quelli su misura. A neanche 14 anni – ricorda Santo – aveva già capito che si andava verso quel tipo di consumi. Insieme al talento di stilista dimostrava di avere anche il senso del mercato. Poco dopo la convinse ad aprire il negozio che c'era in via Tommaso Gulli. Cominciò a farsi conoscere nell'ambiente. Un produttore di Martina Franca, in Puglia, capì subito che Gianni aveva talento e cominciò a commissionargli alcuni abiti. A quell'epoca i produttori erano pochi e si conoscevano tutti tra loro, perché era un'industria che stava nascendo. Negli anni '60 Renato Balestra mandava a Gianni gli schizzi delle nuove collezioni e si confrontava con lui, un rapporto più di amicizia che di lavoro». Il mondo "fantastico" di Gianni Versace era tutto quello che in realtà ruotava attorno a lui. Sembrava, il suo, un mondo quasi irraggiungibile, un satellite senza meta, che avevo perso la sua traiettoria iniziale, un'isola abitata da vip, nomi altisonanti, grandi titoli sui giornali, mega show, rassegne internazionali di ogni tipo, concerti, interviste, teatri sempre pieni, eleganza, glamour, suggestioni mediatiche di ogni genere, e soprattutto grandi artisti estrosi e geniali eternamente per casa, come solo lui sapeva circondarsi.

La sua vita è stata attraversata e percorsa dai ritratti e dai manifesti dei grandi fotografi di tutti i tempi. Da Richard Avedon a Helmut

Newton, da Irving Penn a Bruce Weber, da Herb Ritts a Doug Ordway, a Steven Meisel. Ma anche dalle top model più famose del mondo. Erano gli anni delle Fab Four, da Linda Evangelista a Naomi Campbell, da Claudia Schiffer a Christy Turlington, da Carla Bruni a Stephanie Seymour, da Cindy Crawford ad Helena Christensen, da Yasmeen Ghaur a Karen Mulder a Nadja Auermann.



«Quando hanno incominciato a posare per noi – raccontava spesso Gianni Versace – erano solo delle ragazzine. Christy Turlington, per esempio, una sera mi chiese, “Posso portare con me un'amica?”. Quell'amica era la giovanissima Naomi Campbell».

“L'imperatore dei sogni”, titolò il *New Yorker* pochi giorni dopo la sua morte.

«Gianni – ricorda suo fratello Santo – era davvero venerato come un imperatore. Ogni angolo del mondo lo ha pianto perché lui ha rivoluzionato il modo di pensare la moda. Era un artista a tutto tondo, e non solo uno stilista. Ha disegnato abiti per il teatro, per l'opera, era questa la sua autentica passione. E poi c'era la casa. La “home collection”, perché chi compra Versace ne deve restare avvolto. Ci si deve



*Pino Nano*

svegliare, deve viverne lo stile, lo deve respirare, ne deve acquisire il modo di pensare. Questo ci ripeteva Gianni continuamente. Mi diceva sempre anche sorridendo: “Non preoccuparti io continuerò a disegnare stracci”. Ma lui è sempre stato oltre, avanti. D'altronde è così che il suo talento ha trovato la luce: Era troppo luminoso per non venire fuori».

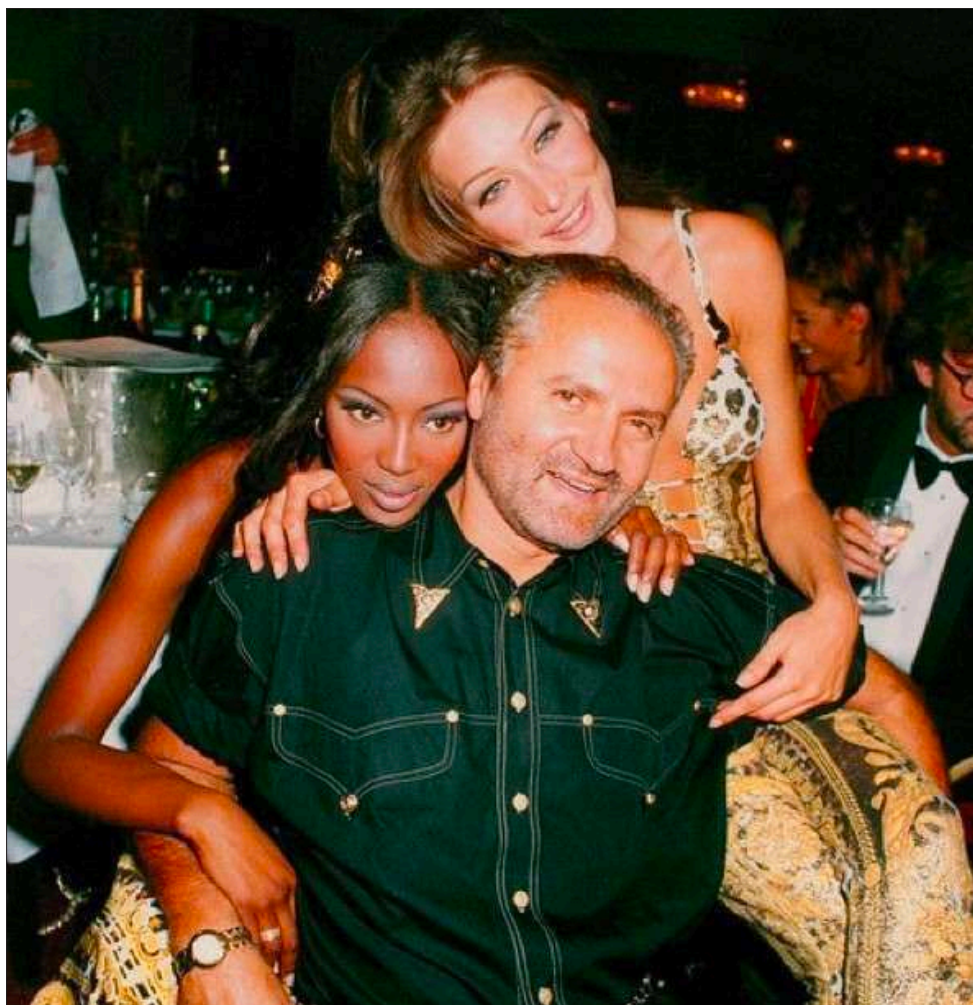
Successi dopo successi, trionfi dopo trionfi, Versace diventa un *must* in tutto il mondo. Dovunque e comunque si parla di lui e dei suoi colori sgargianti, delle sue figure mitologiche, delle sue meduse, dei suoi tessuti, dei suoi abiti d'alta moda, della sua raffinatissima e sfrontata genialità nel vestire sia donne che uomini.

A dicembre del 1997 viene inaugurata al Metropolitan Museum of Art di New York la “Grande Esposizione Gianni Versace” e fu un trionfo planetario. Nessuno avrebbe mai potuto immaginarlo. L'esposizione, curata da Richard Martin, è la prima vera retrospettiva dedicata alla carriera dello stilista italiano dopo la sua morte, in mostra ci sono oltre cinquanta abiti tratti dalle sue collezioni più sofisticate e dalle sue continue collaborazioni teatrali.

Alla serata inaugurale – riferisce la stampa newyorkese – partecipano quasi tremila persone. Molti intervengono per salutare lo stilista calabrese e per tessere le sue lodi, indimenticabili e superbe le testimonianze di Anna Wintour, celeberrima direttrice di *Vogue*

America, quella di Franca Sozzani direttrice di *Vogue Italia*, dello stilista Karl Lagerfeld, del grande coreografo francese Maurice Béjart, dei suoi amici cantanti Elton John, Sting e la moglie di Sting, Trudie Styler, di Cher, e infine delle sue top model preferite, Naomi Campbell, Eva Herzigová e Valeria Mazza.

L'anno successivo, nel giugno del 1998 viene inaugurata in Italia, a Como, la mostra “Gianni Versace, La reinvenzione della materia”,



rassegna imponente sotto tutti i profili, divisa in due sedi separate, Villa Olmo e la Fondazione Ratti. Nella prima sede, a Villa Olmo, vengono esposti 120 abiti di tutta la carriera dello stilista, “illustrati” ed esposti – ricorda Santo Versace – in un percorso espositivo che raggruppava le creazioni in modo tematico e non cronologico.

Dall'altra parte invece, nella prestigiosissima





Pino Nano

Sede della Fondazione Ratti, vengono esposti, sempre in un percorso diviso per temi, alcuni dei materiali e dei tessuti che lo stilista utilizzava per le sue creazioni. Per la prima volta questi “materiali” che Gianni usava sin da ragazzo vengono qui affiancati dalle immagini delle campagne pubblicitarie e dei cataloghi degli abiti poi realizzati e che hanno raccontato



il mito-Versace in tutti i continenti.

Ma fu tale il successo di questa nuova rassegna a lui dedicata che venne poi replicata nel 1999 al Museum of Modern Art di Miami, diventato oggi uno dei tempi sacri dell'arte moderna in tutto il mondo.

Sono i corsi e ricorsi della storia.

I suoi idoli preferiti erano i grandi maestri della pittura contemporanea, da Picasso a Kandinsky, ma anche della composizione

e dell'allestimento, da Bob Wilson a Erté, da Pierre Le Pautre a Jean Bérain, la stessa architettura di Petitot lo avvolgeva e lo affascinava. Fino ai grandi maestri della canzone e della musica internazionale, da Elton John a Eric Clapton, a Sting.

L'amore tra Gianni Versace e Elton John, in particolare, amore che andava inteso esclusivamente come ammirazione viscerale dell'uno verso l'altro, nasce per caso, sull'orlo

quasi di un incidente diplomatico che Elton John ricorda ogni qual volta gli si chiede di Versace.

«Una domenica a Woodside, depresso e strafatto, scrissi un brano strumentale che rifletteva il mio umore, cantandoci sopra un unico verso: *Life isn't everything*, “La vita non è tutto”. L'indomani mattina seppi che un ragazzo di nome Guy Burchett che lavorava per la Rocket (la casa discografica di proprietà di Elton, ora chiusa) era morto in un incidente di moto quasi nello stesso momento in cui stavo scrivendo il brano. Decisi di intitolarlo “Song For Guy”, “Canzone per un ragazzo”. Non avevo mai composto nulla di simile: la mia casa discografica americana si rifiutò di pubblicarlo come singolo – mandandomi su tutte le furie –, ma in Europa fu una hit clamorosa. Anni dopo, quando conobbi Gianni Versace, mi disse che era la sua preferita fra le mie canzoni. Non faceva che ripetermi quanto la trovava straordinariamente coraggiosa. Secondo me esagerava un po'. Era insolita, certo, ma non l'avrei mai definita ‘coraggiosa’.

Poco dopo scoprii invece che Gianni aveva capito male il titolo, “Song for a Gay”, “Canzone per un gay”».

Gli anni passano e Versace diventa sempre più famoso. Il suo nome diventa simbolo di una Italia che rinasce, e il suo marchio soprattutto diventa l'immagine forse più patinata ed esclusiva di un mondo, che è quello della moda italiana, e che grazie a lui non aveva eguali al





Pino Nano

mondo. Sono gli anni della Milano-bene, della Milano-internazionale, gli anni della grandi sfilate, dell'alta moda, del Made in Italy che conquista il mondo, gli anni in cui accanto a Gianni Versace crescono e diventano famosi ragazzi che come lui avevano incominciato dal basso, come Mariuccia Mandelli, Ottavio Missoni, Gianfranco Ferré, Laura Biagiotti, lo stesso grande grande

Giorgio Armani.

È quello che Gianni Versace chiamava il "Nuovo Grande Rinascimento Italiano".

Indimenticabile una foto in bianco e nero di Claudio Luffoli, per *AP Foto*, che ritrae un Gianni Versace ancora giovanissimo, la barba incolta e nerissima, insieme agli stilisti Giorgio Armani, Valentino, Krizia e Gianfranco Ferré ricevuti al Quirinale dal presidente Francesco Cossiga, che consegnò ad ognuno di loro i massimi riconoscimenti istituzionali per il loro lavoro e il loro ruolo nel mondo dell'alta moda. Era esattamente il 24 gennaio 1986.

Gianni for ever, Gianni meravigliosamente Gianni, Gianni eternamente Gianni. Ancora oggi, la commozione di Santo nel ricordare il fratello scomparso 25 anni fa è palpabile e immediata quanto mai.

«Nel '78, io e Gianni, fondiamo la *Maison Gianni Versace*. Il 28 marzo 1978, Gianni presenta la prima collezione donna firmata con il suo nome e nasce un'icona alla prima sfilata al palazzo della Permanente di Milano, e il logo del brand.

Una Medusa, che attira immediatamente il pubblico di tutto il mondo. Così mi trasferisco definitivamente a Milano. Anni pazzeschi, di lavoro e di dedizione assoluta al servizio della estrosità e del genio che albergava nel corpo di Gianni. Pensa che aveva vinto anche il cancro nel '94, e si sentiva invincibile. Nei prossimi anni, mi ripeteva in continuazione, finalmente ci divertiamo. Oggi mi manca lui, mi manca il suo genio. Ma Gianni manca alla moda, all'Italia.



Manca a tutto il mondo».

Non a caso forse, ormai famoso amato ammirato e invidiato in tutto il mondo Versace "si diverte" investendo il suo immenso patrimonio in opere d'arte, e il collezionismo - racconta in una lunga intervista allo scrittore Mario Biondi - diventa la sua vera mission.





Pino Nano

«Quando si guadagna molto, è facile che venga la tentazione di comperare, che so, un aereo o una grande barca. Io i soldi per cose del genere non li ho, ma in ogni caso penso sia meglio circondarsi di oggetti belli.

Sculpture romane, vasi etruschi, mappamondi., opere di orientalisti, lucerne d'argento. Mi diverto di più. E ora sto chiudendo il ciclo. Sto arrivando all'arte moderna. Sto facendo una collezione di opere di arte contemporanea realizzate su commissione per la Fondazione Versace. Opere di Pistoletto, Palladino, Cucchi, Warhol, Boetti, Santomaso, Schifano, Clemente, Arnaldo Pomodoro. Ciascuno di essi ha fatto un'opera idealmente o materialmente collegata con il mio lavoro. Di Pomodoro, per esempio, ho comperato alcune sculture realizzate per un lavoro che abbiamo fatto insieme in teatro. Palladino ha dipinto due mie ideali camere, quella da giorno e quella da notte, con dentro tutti i simboli che sa che amo. E così via. Io sono convinto che stia per presentarsi un nuovo rinascimento italiano. E perché ciò avvenga, deve nascere il mecenatismo. Chi ha, deve mettersi a disposizione dell'arte. Dal canto mio, faccio quello che posso».

Tutte le sue case, almeno le tre case principali che Gianni Versace aveva e che viveva regolarmente, tra Milano e Miami, erano diventate suo malgrado un meraviglioso museo d'arte moderna, e quando Mario Biondi lo va a trovare e trova la sua casa di Milano invasa di mappamondi rimane di sasso, ma Gianni Versace sornione sorridente ed eclettico come tutti i sognatori del suo mondo, gli racconta la favola bellissima della sua vita.

«Il mappamondo? Mi aiuta a sognare. Forse perché il mondo è una cosa talmente bella che mi piacerebbe possederla tutta, dal punto di

vista visivo. Vedere, viaggiare, se fossi nato nell'antichità, come mi ha detto una volta Maurice Béjart, avrei fatto parte "della banda di Ulisse". Sempre in giro. "Tu sei un amico di Marco Polo", mi ha detto un'altra volta». E alla domanda di *BusinessPeople*, "Vi aspettavate questo enorme successo", Santo



Versace risponde ancora oggi alla sua maniera, con questo suo sorriso disarmante e questa sua semplicità che è rimasta tutta intera calabrese, e meridionale, nella sua accezione più bella. «Nel 1976 un amico mi disse: "Ma non ti basta quello che tuo fratello fa per gli altri marchi? Perché volete crearne uno vostro, con tutti i rischi che comporta?". Gli risposi: "Guarda, se tutto va bene faremo meglio di Yves Saint Laurent". Dirlo nel 1976 era una follia. La

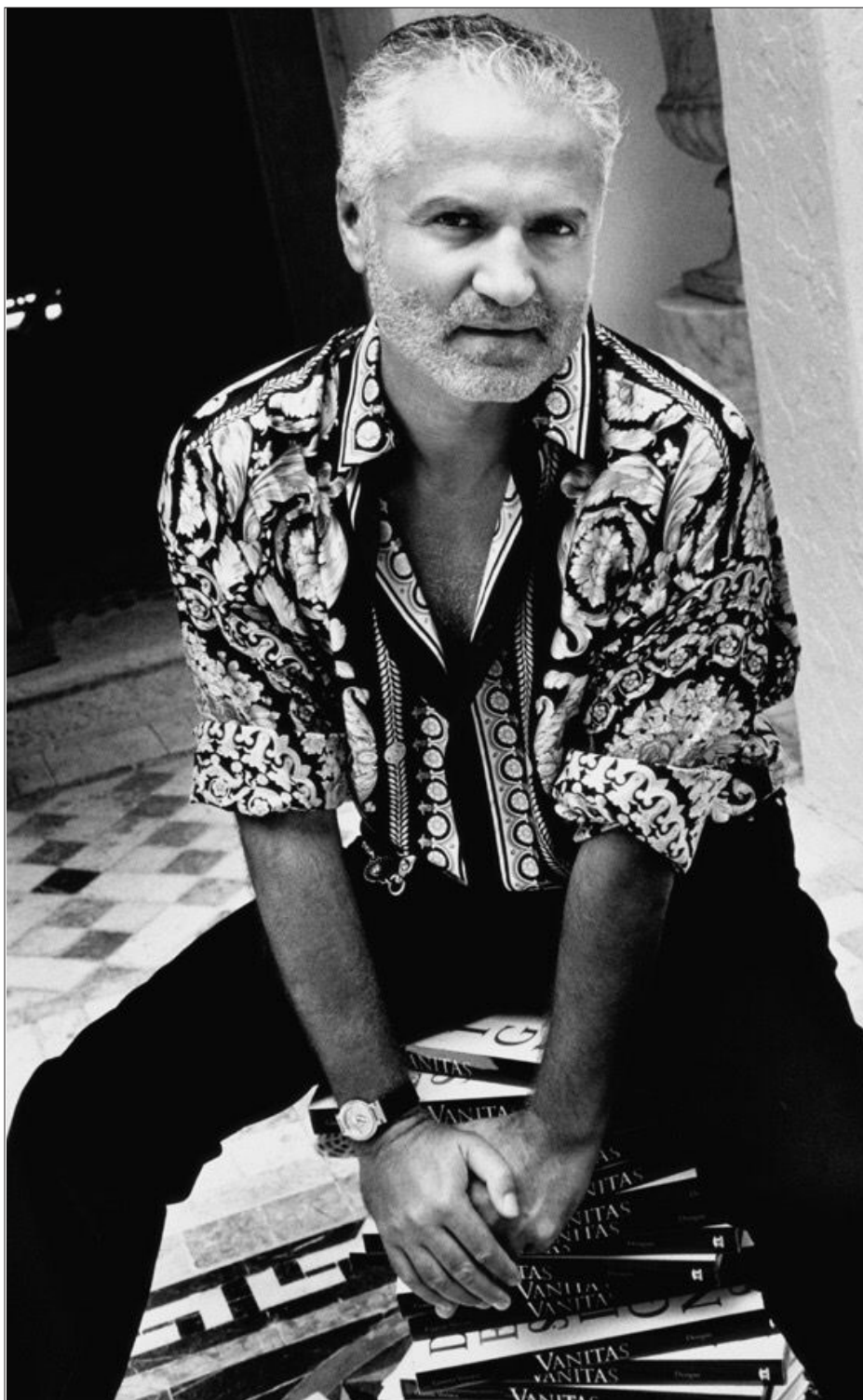


► ► ►

coscienza del nostro valore e il grande lavoro ci hanno poi permesso di raggiungere questo risultato. Quando presentammo la collezione uomo 1978 dicemmo agli amici della Genny e della Callaghan che Gianni avrebbe continuato a lavorare per loro sulla donna, ma sull'uomo avremmo fatto da noi. L'anno prima solo sull'uomo avevamo fatturato 700 milioni di lire. Il successo fu tanto grande quanto inaspettato, Nessuno dei fornitori si era preparato a quadruplicare il fatturato, per cui ci trovammo in difficoltà. Vendemmo 2 miliardi e 800 milioni di lire la prima stagione, ma non essendo attrezzati per produrlo, consegnammo meno del 70% dell'ordinato. Poi la crescita è stata esponenziale».

Il 15 luglio 1997 i giornali e le TV di tutto il mondo aprono i titoli di testa con una notizia che riporta in primo piano il nome di Gianni Versace, e che nessuno avrebbe mai voluto leggere. È una notizia di morte.

Storia di una tragedia che si consuma a Miami proprio davanti alla villa in cui Gianni Versace viveva. Quella mattina di luglio, a Miami, Gianni Versace viene freddato sugli scalini della sua villa, "Casa Casuarina", su Ocean Drive mentre stava tornando dal News Café a pochi isolati di distanza, dopo aver comprato i giornali del mattino. Ad ucciderlo, il giovane Andrew Cunanan, che nove giorni dopo l'omicidio viene ritrovato cadavere in una barca-abitazione a



Indian Creek, "suicida" – dichiara la polizia americana – con lo stesso fucile con il quale aveva sparato a Versace.

«La sua morte – ricorda il fratello Santo in una intervista rilasciata nel 2013 all' *Huffington Post* – è stata un danno incalcolabile non solo per l'azienda. Per Milano, dove Gianni era il



Pino Nano

numero uno indiscusso. Per l'Italia intera che ha perso uno dei suoi geni assoluti e ha dovuto rinunciare alla nascita del primo Polo del Lusso, al quale Gianni e io stavamo lavorando prima di quel tragico 15 luglio del 1997».

Commovente il ricordo che ne fa la sorella, Donatella, a Paola Pollo sull'ultimo numero di 7 del *Corriere della Sera*.

«Dopo 20 anni, ho imparato a convivere, in automatico, con la sua assenza. All'inizio è stata dura, durissima. Ho vissuto il mio dolore sotto gli occhi del mondo, ma con il passare del tempo, soprattutto con il lavoro, ce l'ho fatta. Con la *Tribute Collection*, la collezione a 20 anni dalla morte di Gianni Versace, nel settembre del 2017, è stata una catarsi. È stata la svolta, e sempre davanti a tutti. Quel giorno in un certo senso ho affrontato i miei demoni, la perdita di Gianni, ma anche le mie insicurezze che mi bloccavano nel continuo confronto con mio fratello».

Naturalmente, per Donatella e per suo fratello Santo – Santo sempre molto più riservato e più ritirato – “Gianni non è mai morto”.

«Lui è sempre nei miei pensieri – dice oggi Donatella –, in modo diverso rispetto ai primi anni, però c'è. Penso sempre a cosa direbbe sulle mie collezioni, il suo giudizio per me è importante, nonostante sia consapevole che non ci sia più. La gente non ha idea, se non quando lo prova, di cosa si attraversa quando perdi una persona che è la tua metà. Non sentivo più emozioni, nel bene e nel male, ero come intorpidita, ci sono voluti anni prima di

ricrearle dentro di me, per vedere un orizzonte. E il dolore non passerà mai, ti adatti alla vita, ma quella cosa resterà per sempre».

Ma in realtà, anche per il resto del mondo, è come se Gianni non fosse mai morto.

Nel 1998 viene creato in suo onore il “Premio Versace Awards”, un premio in onore e alla memoria dello stilista, da assegnare durante i VHI Fashion Awards alle personalità musicali “che avevano fatto dell'immagine e del costume una componente fondamentale della propria carriera”. E la prima grande artista mondiale a ricevere il premio è proprio Madonna.



Gianni Versace in via del Gesù con la nipote Francesca, figlia di Santo

Due anni più tardi la regina della serata dedicata a Gianni Versace sarà invece Jennifer Lopez. Un tripudio di personaggi, di eventi, di manifestazioni e di location che fanno rivivere Gianni Versace in ogni momento importante della storia della moda e dello stile di ogni Paese.

Ma è solo l'inizio di tutta una lunga serie di carovane e di rassegne che dopo la morte dello stilista lo ricordano e lo ripropongono come icona dell'eleganza italiana nella storia



*Pino Nano*

internazionale della moda.

Santo Versace lo ricorda ancora con immensa commozione, ma alla fine la storia di Gianni Versace è anche la storia personale di Santo suo fratello e di sua sorella Donatella, storia di una dinastia ormai che sembra destinata a segnare ancora per tantissimi anni la strada maestra della moda.

Nell'ottobre del 2002 il "Victoria and Albert Museum" di Londra gli dedica una delle rassegne più complete dedicate alla sua attività. Con il titolo "Versace at the V&A" vengono esposti centotrenta pezzi diversi, rarissimi, selezionati direttamente della collezione privata di Gianni Versace, tra cui alcuni degli abiti di gala indossati nel tempo da Madonna, Lady Diana, che Gianni Versace adorava quanto sua sorella Donatella, e poi Elton John e l'indimenticabile mise con le spille da balia indossata da Elizabeth Hurley, accompagnati da foto e bozzetti originali dello stilista. A distanza di dieci anni dalla sua morte, il 15 luglio 2007, al Teatro alla Scala di Milano va in scena un balletto, ideato dall'amico Maurice Béjart, dal titolo *Grazie Gianni con Amore*, anche questo

un trionfo di emozioni e di sentimenti che la stampa internazionale racconterà con toni enfatici e titoli di testa.

Un giorno Gianni capitò a Reggio Calabria e andò a cercare la sua vecchia sartoria al numero 13 di Via Tommaso Gulli, a due passi dal Duomo, e seduto davanti ad una tradizionale

granita di caffè con panna si lasciò sfuggire quello che poi sarebbe diventato il suo vero testamento spirituale.

«Reggio è il regno dove è cominciata la favola della mia vita: la sartoria di mia madre, la



boutique d'Alta Moda, il luogo dove, da piccolo, cominciai ad apprezzare l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, e dove ho cominciato a respirare l'arte della Magna Grecia».

Gianni Versace, For ever. We love you. ●

Gianni



mio fratello

Maggio 2021, nessuno se lo sarebbe mai aspettato, ma Donatella Versace accetta l'invito di raccontare suo fratello Gianni e sé stessa a Fedez e Luis Sal. Accade nel corso di una trasmissione che va in onda su *You Tube*, *Muschio Selvaggio*, e che la critica che più conta indica oggi come uno dei programmi più seguiti dalle nuove generazioni, un format veloce, interessante, innovativo e soprattutto avvolgente dall'inizio fino alla fine.

«Contraddicevo sempre mio fratello e lo spingevo a fare cose nuove, ero la sua cassa di risonanza. Siamo una famiglia del Sud e in quegli anni quelli del Nord si consideravano più colti e sofisticati. Peccato che noi del sud avevamo il coraggio di rompere le barriere. Gianni amava pazzamente le donne e non voleva vederle grigie. Per noi la parola bon ton non è mai esistita.

«Quando gli altri stilisti, con tutto il rispetto, avevano i deejay alle sfilate, noi avevamo Prince. La moda era elitaria negli anni 90, adesso ha e deve avere un ruolo politico. La moda vive su instagram, oggi si vende con l'e-commerce.

In qualche modo si è democratizzata. Che un ragazzo vada in boutique oggi è anacronistico.

«I primi anni di Versace a Milano furono difficilissimi. Lì ci stavano le signore perfettine e Gianni veniva criticato. Gli dicevano che faceva i vestiti per le zoccole. Io gli dicevo di fregarsene, perché la verità è che creava abiti per le donne che non hanno paura della propria femminilità.

«L'artista che mi ha ispirato di più è stato Prince. Creò una colonna sonora per una sfilata quando Gianni era ancora vivo. Lui era in studio e io al telefono. Inserì in questo brano tutti i nomi delle supermodelle di allora che sfilavano e il ritornello diceva *pussy control* (pussy in inglese definisce in modo col-

loquiale l'organo genitale femminile, ndr). Alla sfilata Gianni mi chiede "ma cosa dice?" E io gli risposi "ma no, stai tranquillo parla dei gatti, pussycat".

L'8 luglio scorso al *Corriere della Sera* Donatella Versace torna invece a parlare di Gianni suo fratello e lo fa con la dolcezza di sempre, un racconto a tratti struggente e a tratti romantico come solo lei ci ha abituato ormai da sempre.

«Gianni, mio fratello»

«Si avvicina il 15 luglio e come ogni anno, anche se faccio di tutto per distrarmi, lo rivivo esattamente come il 15 luglio del 1997, uno shock incredibile, un dolore inimmaginabile. Essere così lontana da lui... Lo ripenso come se fosse accaduto solo ieri. È stato un dolore troppo forte.

«La morte di mio fratello è stata l'esperienza peggiore che io abbia mai vissuto. È impossibile descrivere come mi sono sentita e la sofferenza passata in quel momento. La perdita di Gianni è stata privata, ma anche pubblica: io ho perso mio fratello, le persone hanno perso un genio creativo. Non c'è giorno che io non pensi a lui.

«Dopo 20 anni, ho imparato a convivere, in automatico, con la sua assenza. All'inizio è stata dura, durissima. Ho vissuto il mio dolore sotto gli occhi del mondo, ma con il passare del tempo, soprattutto con





Donatella Versace

il lavoro, ce l'ho fatta. Con la *Tribute Collection* (la collezione a 20 anni dalla morte di Gianni Versace, nel settembre del 2017 ndr) è stata una catarsi. È stata la svolta, e sempre davanti a tutti. Quel giorno in un certo senso ho affrontato i miei demoni, la perdita di Gianni, ma anche le mie insicurezze che mi bloccavano nel continuo confronto con mio fratello”.

Lui è sempre nei miei pensieri, in modo diverso rispetto ai primi anni, però c'è. Penso sempre a cosa direbbe sulle mie collezioni, il suo giudizio per me è importante, nonostante sia consapevole che non ci sia più». Una pausa, e il dolore riaffiora, nella voce. «La gente non ha idea, se non quando lo prova, di cosa ti attraversa quando perdi una persona che è la tua metà. Non sentivo più emozioni, nel bene e



nel male, ero come intorpidita, ci sono voluti anni prima di ricrearle dentro di me, per vedere un orizzonte. E il dolore non passerà mai, ti adatti alla vita, ma quella cosa resterà per sempre”. ● (p.n.)



Donatella Versace al Tribute Collection del 2017, con accanto le “muse” del fratello. L'evento è stato organizzato nella ricorrenza dei vent'anni dalla morte dello stilista

Lo stesso giorno in cui il mondo ricorda la morte di Gianni Versace, a Milano si inaugura ufficialmente la 23^a Esposizione Internazionale, «concepita quest'anno – commenta la Direttrice Generale della Triennale Carla Morogallo – come uno spazio di dibattito e confronto aperto e plurale, dove possano convergere esperienze, culture e prospettive differenti».

È il mondo che incontra sé stesso, genti paesi nazioni ed artisti che a Milano fan-

oceanici, dalla genetica all'astrofisica. Un'esperienza profonda, che coinvolgendo designer, architetti, artisti, drammaturghi e musicisti – sottolinea questa giovane

manager italiana – darà la possibilità di rovesciare la nostra idea di mondo.

«Un omaggio – spiega ancora di più il Presidente della Triennale, la grande archistar Stefano Boeri – alla “parte sconosciuta” dell'universo micro e macro, al lato ignoto che ci spaventa e che tuttavia può invece diventare il terreno fertile di un incontro tra discipline diverse. È un vero invito a riprogettare quel che verrà su basi nuove».

Abbiamo allora immaginato che nessuno meglio di loro, dunque, che con la Grande Esposizione Internazionale dal 15 luglio fino al 11 dicembre prossimo saranno “fari di luce sul mondo” potevano spiegarci meglio il rapporto magnetico tra

la Triennale e la storia immaginifica di Gianni Versace e la sua famiglia.

– Carla Morogallo, lei è il direttore Generale della Triennale: cosa è stato Gianni Versace

*Parla la
nuova
direttrice
Carla
Morogallo*

La Triennale: «Versace è un'icona mondiale»

no il punto sul loro impegno e sulla loro genialità, l'evento degli eventi, “Unknown Unknowns, che proverà a rispondere ad una serie di domande su quello che ancora “non sappiamo di non sapere” in diversi ambiti: dall'evoluzione della città agli



Triennale

per la storia del nostro Paese? In che modo Versace ha cambiato la storia della moda italiana?

«Gianni Versace per me che sono nata nell'80 rappresenta in assoluto la creatività italiana nel mondo. La moda contemporanea che partiva dalla rivisitazione della storia, lui ha portato dentro i suoi disegni e poi negli abiti il riferimento alla Magna Grecia, una moda colta ma sfrontata».

- Quanto manca Versace alla dinamica complessiva del Made in Italy nel mondo?

«Credo che nel sistema moda abbia portato intanto il suo attaccamento profondo alle origini e la potenza di una comunicazione immediata, l'idea di una moda dedicata ad una donna forte è tipicamente ed esclusivamente un'invenzione Versace. Le top model sono nate con lui».

- Donatella e Santo Versace non hanno mai smesso di ricordarlo: crede che si possa fare ancora di più per lui?

«Lo stile di Gianni Versace dovrebbe essere studiato con più approfondimento da parte dei più giovani interessati al mondo della moda. Lui è stato un esempio di capacità, riscatto sociale, è stato davvero un cittadino del mondo».

- È mai esistito un rapporto tra Versace e la Triennale?



«A Milano agli esordi, Gianni Versace si è interessato e in qualche modo collegato al Teatro La Scala ed al Piccolo Teatro, non purtroppo direttamente con Triennale. È Donatella Versace che ha poi scelto Triennale come luogo di qualche sfilata».

- Che esperienza è stata?

«L'emozione che si respira durante la preparazione della sfilata e poi la sua restituzione al pubblico è simile a quella che proviamo durante gli allestimenti dei

progetti espositivi, degli spettacoli teatrali in attesa che il pubblico li applauda, il momento in cui la fatica del lavoro svanisce e lascia spazio alla soddisfazione».

- Direttore ha mai pensato di dedicargli una sezione della Triennale per quello che Gianni Versace è stato per il Paese?

«Fra le nostre discipline c'è la moda, il direttore del Museo del Design Marco Sammiceli svilupperà un

progetto di valorizzazione del patrimonio storico del made in Italy con particolare attenzione al design della moda appunto. È una bellissima dedica al mito Gianni Versace, non crede?» ●

(Pino Nano)

Nell'ovale, Carla Morogallo, nuova Direttrice della Triennale di Milano



Natino Chirico

«Sono cresciuto con lui»

Roma Nord, dopo Vigna Clara, a due passi dalla Cassia, al numero 30 di Via Stefano Jacini 30, in uno studio bellissimo, pieno di tele e di colori, di ritratti e di paesaggi, di tinte accese e di emozioni colorate, vive oggi un artista molto famoso, Natino Chirico, originario di Reggio Calabria, grande erede della scuola pittorica italiana, ma soprattutto uno degli amici d'infanzia più cari di Gianni Versace, che del grande stilista calabrese ricorda dettagli e momenti di vita vissuti che lo commuovono ancora.

Per lui è come se

Gianni Versace non fosse mai volato in cielo, ne parla con una semplicità quasi disarmante e soprattutto con un amore verso di lui che ci dà del grande Versace l'immagine austera e sobria di un lavoratore come pochi, di un genio riservatissimo e mai scontato, di un artista che già a quindici anni sapeva trasmettere la sua energia a chiunque gli stesse intorno.

- Quale era il vostro quartiere di riferimento?

«Lo vedevo quasi ogni giorno dietro casa sua. Io venivo dal quartiere di Santa Caterina, dove io sono nato e dove viveva la mia famiglia, lui stava invece a Sant'Agostino, a ridosso del Duomo di Reggio Calabria, dove invece vivevano i Versace, e dove avevano il loro negozio».



- Ma avevate una passione vera in comune?

«Era il mondo del basket, di cui il fratello di Gianni, Santo, era già allora una stella di prima grandezza. Lo era per me certamente, lo era per Gianni, lo era per la città intera».

- Ma come era in realtà Gianni da ragazzo?

«Gianni era già grande, anche da ragazzo. Aveva un'energia che nessuno di noi poteva avere, era alternativo in tutti i sensi, un poeta e un artista già allora, aveva della dimensione lavoro un'idea

«Gianni e Natino»

tutta sua, lavorava dalla mattina alla sera e di notte si occupava dei suoi disegni, dei suoi progetti futuri, era una macchina da guerra, non si fermava mai, ed era pulito, sempre, aveva un'anima candida, un carattere sereno, mai

scontroso, mai un rancore sopito, mai un gesto di insofferenza, eppure ne aveva mille ragioni diverse per averlo qualche volta».

- Lei e Gianni, e gli amici?

«Gianni era un ragazzo molto solitario. Gli amici, anche quei pochi che aveva, non sempre lo hanno trattato bene, non sempre gli sono stati vicini, non sempre lo

hanno rispettato. Lui pagava per questa sua diversità. In quegli anni non era facile essere un gay, e questa sua "dif-



Natino Chirico

ferenza” pesava su di lui a volte come un macigno».

– È vero che molti dei ragazzi di allora le rimproveravano questa amicizia così forte con Gianni?

«È vero che mi guardavano con sospetto, ma io allora ero ancora molto giovane, molte cose non le capivo, il mio era un atteggiamento molto *naïf* verso il resto del mondo che mi circondava, e neanche la loro diffidenza mi preoccupava più di tanto. Ecco, forse il termine più esatto da usare è proprio questo, “diffidenza”, diffidenza per via della diversità di Gianni».

– Ne parlavate mai insieme con Gianni?

«Noi parlavamo di tutto, della nostra vita, del nostro futuro, del suo lavoro, lui sapeva giù da ragazzo che prima o



Due artisti reggini

Natino Chirico, come Gianni Versace, nasce nel 1953 a Reggio Calabria. Dopo il Liceo Artistico inizia Architettura a Messina, ma presto capisce di volersi dedicarsi totalmente all'arte e si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria. Per completare gli studi si trasferisce prima Milano, poi a Roma: a Brera segue Domenico Cantatore, mentre all'Accademia di Roma è allievo di Franco Gentilini e Arnaldo Ciarrocchi. Di formazione figurativa, respira anche la lezione della ricerca informale di area partenopea e incomincia a dipingere giovanissimo, ancora studente liceale. Inizia a esporre nel 1973, evidenziando subito una personalità forte e doti artistiche di rilievo. Artista insofferente a vincoli e sodalizi, la sua attività è tutta giocata su una continua ricerca e una sperimentazione sempre mutevole che lo portano ad affrontare negli anni temi e tecniche differenti, nonché a cimentarsi con esperienze diverse quale quella di disegnatore nel mondo della moda (Versace e Ken Scott), di illustratore

in campo editoriale, e a realizzare per numerose grandi aziende opere pittoriche, grafiche e sculture.

Dopo i felici esordi pittorici con opere in cui sono evidenti i riferimenti a cubismo ed espressionismo, a partire dal 1977 la sua attività si concentra sul disegno, con grandi lavori a matita sanguigna, soprattutto ritratti e oggetti del mondo che lo circonda, del suo quotidiano, in una ricerca di sé e dei propri mezzi espressivi che porta ad esiti di grande efficacia. Gli anni '90 segnano un ritorno a tutto campo alla pittura e una nuova attenzione alla materia e al colore, con grandi cicli pittorici dedicati al mare, prima, e poi al cinema italiano. Continua e intensa la sua attività espositiva, da Reggio Calabria, Roma, Milano, Napoli, Torino, Venezia, Catania, Cosenza, Perugia e Todi a Parigi, Varsavia, Bruxelles, Berlino, New York, San Francisco e Mosca. Molte anche le partecipazioni a mostre collettive, concorsi e premi, nonché i riconoscimenti in campo nazionale e internazionale. Opere del Maestro sono presenti in numerosi musei, collezioni private e sedi istituzionali. Attualmente Natino Chirico vive e lavora tra Roma e Perugia.



Natino Chirico

poi avrebbe lasciato Reggio Calabria per tentare la grande avventura della moda. Aveva la moda nel sangue, viveva di colori e di schizzi di moda, vestiva e rivestiva i suoi disegni con i colori che lo hanno poi reso celebre in tutto il mondo».

- E quando Gianni Versace era già famoso, lei lo ha più rivisto?

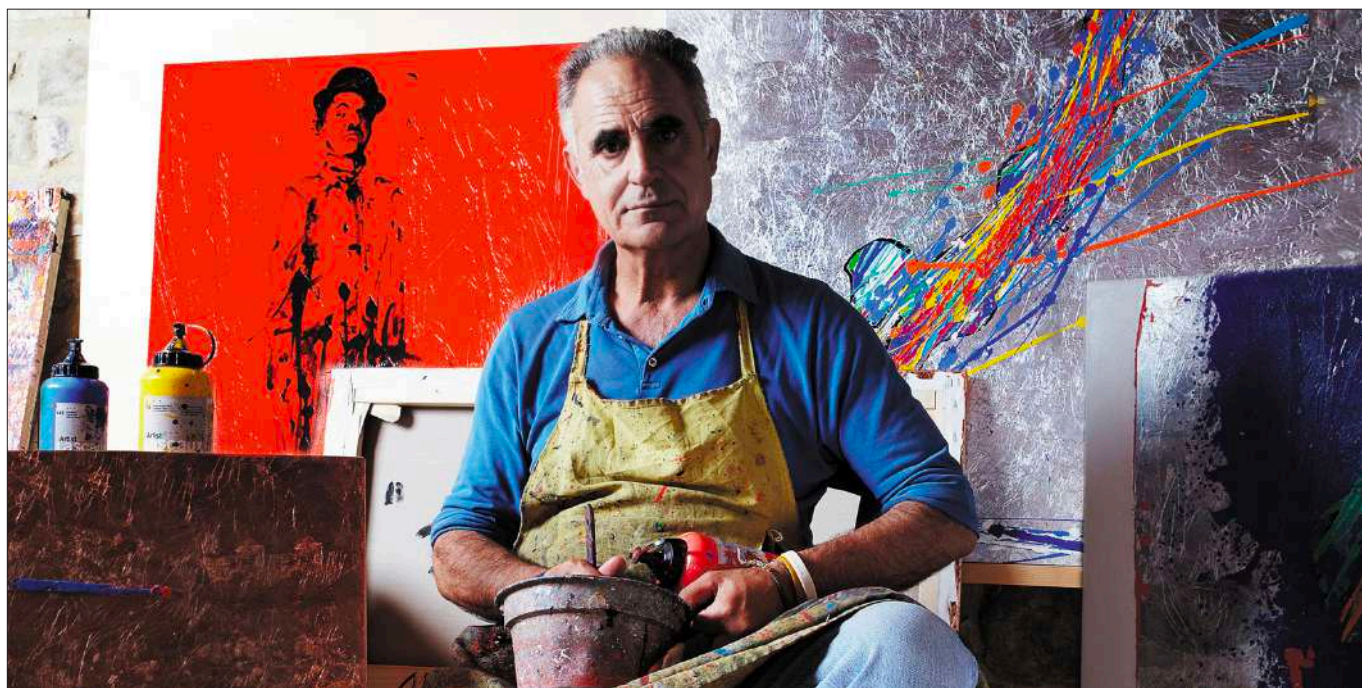
«Ho rivisto Gianni e Santo in tantissime occasioni diverse, ma in realtà era anche inutile incontrarli di persona. Perché Gianni soprattutto, ad un certo punto della

- Come era Gianni Versace nel suo privato?

«Un uomo meraviglioso. Soprattutto un uomo generoso. E poi aveva una dote rara, sapeva leggere nell'animo umano come nessun altro sapeva farlo. Sapeva cogliere le sfumature della vita, sapeva ascoltare, e questa sua grande dote dell'ascolto lo ha poi aiutato a diventare una icona del mondo della moda, dove tutti parlano e straparlano e nessuno ascolta. Lui invece sapeva prima di tutto ascoltare gli altri».

- Dopo la sua morte cosa ha pensato?

«La cosa più semplice e più bella che io



sua vita, era diventato parte integrante del mondo dell'arte. In tutti i sensi possibili e immaginabili. Non c'è paese nazione o popolo straniero che io non abbia visitato e dove io non abbia portato le mie tele: dappertutto nel mondo io ho trovato i Versace, con il loro stile, i loro abiti, le loro magie, e il frutto della loro fantasia. Gianni Versace era il mondo, e il mondo era ai suoi piedi per quello che di bello lui Santo e Donatella, tutti loro insieme, avevano saputo creare».

potessi immaginare. E cioè che Gianni sarebbe diventato immortale. Santo e Donatella hanno fatto il resto, ma anche senza di loro lo stile Versace sarebbe stato intramontabile, per la bellezza superba delle cose che le sue mani hanno realizzato. Non credo che ci sarà mai in futuro nel mondo la percezione di un calabrese più famoso e poi amato di lui». ● (p.n.)

Gianni Versace continua, 25 anni dopo la sua morte, ad occupare le prime pagine dei grandi media del mondo. Continua soprattutto a far parlare di sé, e la sua vita viene raccontata ogni anno che passa come se nulla fosse mai accaduto quel giorno a Miami. È come se in realtà lui non fosse mai morto. Rimane infatti protagonista assoluto del mondo della televisione, e tutto questo a prescindere dai successi internazionale dell'azienda che suo fratello Santo e sua sorella Donatella hanno ereditato da lui e hanno continuato a mandare avanti. Ma come è possibile tutto questo? Per capirlo meglio siamo venuti a trovare nella sua casa romana, proprio a ridosso della Basilica Vaticana di Piazza San Pie-

e comunicativi, docente di Linguaggi dei Nuovi Media all'Università Telematica Internazionale Uninettuno di Roma, oltre *visiting professor* alla Pontificia Università della Santa Croce. È anche presidente del Comitato per la Cinematografia dei ragazzi ed è stato consigliere di amministrazione della Rai, Radiotelevisione Italiana, della Triennale di Milano e del Centro Televisivo Vaticano. Studioso del linguaggio televisivo e del gioco composito che si celebra ogni giorno in TV come pochi in Europa.

«Con Gianni Versace – scherza lo studioso – condivido l'onorificenza di Commendatore al merito della Repubblica che Gianni ricevette direttamente dalle mani dell'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga».

– Quando io le faccio il nome di Gianni Versace a cosa pensa?

«Governare le situazioni e non esserne governati». Questa

massima che è stata fatta propria da tutte le grandi personalità della storia, da Giulio Cesare a Napoleone, non poteva

*Parla
il sociologo
dei
massmedia
Gianpiero
Gamaleri*

Il principe della tv e dei media

tro, uno dei massimi studiosi del momento di linguaggi televisivi.

Lui è Gianpiero Gamaleri, professore ordinario di Sociologia dei processi culturali



Gianpiero Gamaleri

non ispirare un genio come Gianni Versace, specie nei suoi contatti con il mondo dell'immagine e dello spettacolo: "domare la televisione ma non esserne domati".

Ed era un'epoca, quella degli anni '70, in cui moda e tv si scoprivano reciprocamente».

- Come accadeva tutto questo?

«Nel modo più banale, ripetitivo e più lontano dalla vera sensibilità della pubblica opinione, della gente comune che – Gianni lo sapeva – al di là delle griffe era destinato a dire l'ultima parola sulle creazioni di uno stilista che ambiva ad essere un "creatore platinario", e non meramente da salotto o da passerella. L'immagine emblematica di quella fase, difficile ancor oggi da cancellare, era infatti la sfilata di modelle e modelli con movenze ed espressioni stereotipate, sideralmente lontani dalle aspirazioni e dai sogni della gente comune, quella di cui parlava allora anche il presidente Cossiga che non a caso attribuì a Gianni l'onorificenza di commendatore al merito della Repubblica Italiana».

- Ma come sgretolare un'abitudine così consolidata?

«Gianni seguì due strade. La prima la po-

tremmo chiamare una manovra di aggiramento: non affrontare direttamente il piccolo schermo ma arrivarci attraverso le forme classiche dello spettacolo, come il teatro, la danza, la scenografia, le coreografie: tutte espressioni che via via la te-



Il sociologo della comunicazione Gianpiero Gamaleri: analizza i fenomeni mediatici

levisione ingloberebbe in sé stessa. Attraverso di esse anche la moda sarebbe approdata negli schermi delle case degli italiani in modo non banale, ma evoluto, artistico e nel contempo popolare».

- Un'operazione abbastanza complessa immagino per quegli anni?

«Certo, ci voleva anche un "testimonial" forte di questo percorso. E Versace lo trovò in una delle personalità artistiche più vivace e versatili di quel favoloso momento: Loretta Goggi. Tra il 1980 e il 1983 la





soubrette più estroversa del momento vestiva infatti “Gianni Versace”, compresa la tuta verde di Sanremo 1981! Era l’indimenticabile stagione di *Maledetta primavera*».

– Professore, come andò a finire?

«Vinse lui. Gianni si è “impadronito” della tv, senza farsene condizionare. E dopo di lui la moda in tv fu costretta a battere strade più intelligenti e meno elitarie. In una parola divenne più “democratica” nel senso migliore del termine».

– È normale che dopo 25 anni dalla sua scomparsa la TV rincorra ancora la sua vita?

«Vede, il resto è cronaca più recente e

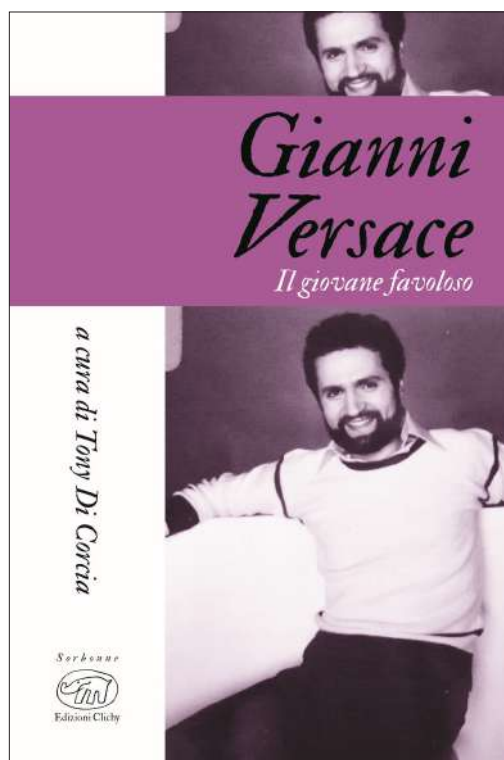
dolorosa e riguarda come la televisione ha cercato di ripagare l’intelligente attenzione che Gianni le aveva dedicato ripercorrendo le vicende della sua tragica scomparsa. È la serie internazionale *American Crime Story* con Penelope Cruz ed Edgar Ramirez che impersona Gianni. In certo senso si è trattato di un modo di elaborare il lutto da parte della televisione per un personaggio che l’aveva cambiata dal di dentro nel modo di presentare in tutto il mondo l’eccellenza italiana». ●

Loretta Goggi, a Sanremo si presentò con un abito di Versace, una elegantissima tuta verde che non passò inosservata

(Pino Nano)

Su Gianni Versace c'è un libro, appena fresco di stampa, *Gianni Versace Il giovane favoloso* (Edizioni Clichy – Firenze), a cura di Tony Di Corcia. Lui è un giornalista professionista e scrittore, classe 1975, e una lunga carriera alle spalle. Ha iniziato la sua attività nel 1990, e dopo aver collaborato con le redazioni pugliesi di *Repubblica* e *Corriere della Sera*, ha firmato biografie di personaggi importanti come Valentino, Alda Merini, Andrea Pazienza, Giorgio Armani, e con Clichy ha pubblicato anche un volume della collana Sorbonne dedicato a Dalida.

61 pagine, un saggio veloce, pieno di fotografie personali di Gianni Versace, soprattutto foto di famiglia, legate alla sua infanzia e ai primi esordi di stilista, da cui viene fuori il racconto dettagliato



per raccontare la loro vita. Un trionfo che ad un certo punto, il 15 luglio di 25 anni fa a Miami, va a sbattere contro un gesto di inaudita violenza.

La cosa forse più bella che troverete in questo libro è la sintesi delle interviste che Gianni ha rilasciato negli anni e in cui alla fine riesce a raccontare se stesso e la sua vita. Tony di Corcia ce ne ripropone alcune particolarmente efficaci.

«Che cosa mi ispira?» La vita. La pittura. Il cinema, il teatro, la televisione. Gli intellettuali, la gente semplice, i contadini. Tutto mi interessa. Sono un

curioso, un onnivoro. Non vorrei morire mai»

Nonsolomoda

«I miei primi ricordi sono legati al grande atelier dove mia madre provava gli abiti. Io, bambino, la

Un giovane favoloso

tissimo della sua ascesa all'Olimpo della moda. Ma il saggio ricostruisce in maniera quasi maniacale e molto ben documentato anche il rapporto viscerale che legava Santo a Gianni, Gianni a Santo, e poi ancora Gianni e Santo a Donatella, Gianni l'artista, il genio, l'icona, Santo l'esperto di finanza e di marketing, a lui spetta l'analisi dei mercati stranieri, e a lui spetta far quadrare i conti dell'azienda di famiglia, mentre Donatella sta a Firenze a imparare le lingue straniere. È un mix di famiglia che presto diventa una macchina da guerra sui mercati più complessi del mondo e che i Versace conquistano uno dopo l'altro senza colpo ferire. Un trionfo, questa la sintesi ideale

spiavo dietro una tenda rossa e pensavo sempre: "Adesso mia madre lo accorcerà", oppure: "Adesso lo drappeggerà un po'". E, puntualmente, avveniva».

Serata d'onore, 1989

«Che cosa piace di me agli americani? Il fatto che vivo con gli occhi aperti, che non mi sfugge nessun cambiamento, nessuna novità, che la mia moda non è aristocratica, ma viene dal basso, da gente che ogni giorno si inventa un

modo di vestire. Mi sento come uno scrittore che racconta la sua epoca senza inventare niente».

La Repubblica, 6 novembre 1992

«I miti che vorrei vestire sono Madonna e Rita Levi Montalcini, la materia e il cervello, la carne e lo spirito».

La Repubblica, 14 marzo 1992

«È naturale, direi inevitabile, che in questi ultimi quindici anni io abbia più volte sentito il desiderio, quasi la necessità, di aprire un atelier. La mia formazione, sia nel lavoro che nella vita, ha infatti origine nella sartoria di mia madre negli anni Sessanta. Ho pensato a un laboratorio di ricerca, come le antiche botteghe artigiane di una volta, in cui lavorare non solo sulla moda ma anche sul teatro, cinema, balletto, libri e video».

L'abito per pensare, 1989

«Adoro la sera dopo le mie sfilate, quando ricevo tutti questi inviti alle feste e invece me ne resto tranquillo a casa da solo».

Interview, novembre 1977

«Creare costumi per il balletto è pensare modelli che mutino a seconda del gesto, del corpo in azione».

La Stampa, 20 giugno 1986

«L'originalità è come cibo per la mente, è molto importante. Io detesto le persone non originali o noiose. Penso che vivere con una donna originale, in passato mia madre e adesso mia sorella, sia molto importante perché mi permette di capire la gente, in particolare le donne e la loro mentalità».

Master of Beauty: Gianni Versace, documentario di Johan Op de Beeck, 1995

«Ha tante facce la mia personalità, anche perché mi piace cambiare. Sono abbastanza camaleontico. Ma quello che preferisco è quello che

tengo per me stesso, è il Versace che vive sul lago di Como, da solo, tranquillo, un po' eremita. Per fortuna questo Versace non lo conosce nessuno, lo conosco solo io. Lo voglio conservare per me stesso, per restare bambino, per giocare con me stesso».

Master of Beauty: Gianni Versace, documentario di Johan Op de Beeck, 1995

«In questi ultimi dodici anni mi sono ispirato prima alla freschezza e all'immagine giovane della strada, poi alla cultura etnica italiana, al Rinascimento, a Klimt. Oggi non mi interesso più ai riferimenti storici: ho assimilato così



tanto dai quadri, dai libri, dalle «immagini di viaggio» nei paesi stranieri, che non sento più la necessità di esprimere tutto questo nelle mie creazioni. Ormai mi attira solo il presente, il riferimento alla modernità, alla vita dei miei contemporanei. La nostalgia qui non ha più posto».

Vogue Paris, febbraio 1986

(Courtesy Clichy Editions)

IL QUOTIDIANO DEI CALABRESI NEL MONDO DIRETTO DA SANTO STRATI

CALABRIA *Speciale* • LIVE

Ciao Gianni (1946-1997)